

# Politica e cultura nel Risorgimento italiano

Genova 1857 e la fondazione della  
Società Ligure di Storia Patria

Atti del convegno, Genova, 4-6 febbraio 2008

a cura di

Luca Lo Basso



## *Amore e patria in Aleardo Aleardi*

Gian Paolo Marchi

In un intervento sul « Corriere della sera » del 23 luglio 1979 Leonardo Sciascia esprimeva alcune sue personali impressioni sul Parlamento italiano, nelle quali richiamava tra l'altro il celebre discorso del « bivacco », e l'irrisione di Mussolini nei confronti dell'« aula sorda e grigia »<sup>1</sup>. Interesserà certo agli studiosi della lingua del ventennio la segnalazione di un singolare precedente dell'espressione mussoliniana, che si trova in una lettera inviata nel 1861 ad Aleardo Aleardi da Giuseppe Garibaldi, ed esposta nella mostra allestita nel 1979 a ridosso del centenario della morte del poeta<sup>2</sup>.

Aleardi aveva dedicato al generale dei Mille un poemetto, *I sette soldati*, datato Pisa, 17 dicembre 1860, e pubblicato dall'editore Barbèra di Firenze, subito ristampato (abusivamente) a Napoli e a Venezia in quello stesso anno:

Ho letto lo ingegnoso poema che a voi piacque dedicarmi. Una nobile musa v'ispira.  
Anch'io vorrei vedere presto finita

La maledetta secolar tragedia  
Fra le alemanne genti  
E le genti latine...

E desidererei che

Ogni famiglia nostra fosse  
Una congiura: ogni città, Pontida.  
Tempesta la battaglia.

Mi pare vi abbiano eletto a rappresentare il popolo nel Parlamento. Fate echeggiare  
in quell'aula sorda, che

---

<sup>1</sup> Il 3 agosto la rubrica delle lettere al direttore del giornale milanese ospitava l'intervento di un lettore di Navacchio, il quale teneva a precisare che il discorso del bivacco era stato pronunciato il 16 novembre 1922, e non il 3 gennaio 1925, come aveva scritto Sciascia.

<sup>2</sup> Verona, Biblioteca Civica, Carteggi, b. 660 (*Album aleardiano*, n. 54).

Iddio con immortali  
Caratteri di monti e di marine  
Ha scolpite le patrie

e coopererete ad una più grande epopea, il riscatto per le armi italiane della nobile patria.

Con stima,

Vostro  
G. Garibaldi

Definendo «ingegnoso» il poemetto, Garibaldi mostra di aver saputo cogliere la cifra distintiva del lavoro aleardiano, che si regge su una struttura notevolmente complessa. Il poeta veronese, infatti, immagina di percorrere con lo sguardo il campo della battaglia di San Martino, vittoriosa per le armi italiane, e di riconoscere, tra i caduti nemici, soldati appartenenti alle diverse etnie che componevano l'impero austroungarico. Nel rievocare le loro storie personali e familiari, il poeta si abbandona a suggestive illazioni, ispirate all'osservazione di qualche particolare delle diverse divise. Largo spazio viene lasciato alla lunga esposizione delle vicende relative a due caduti ungheresi, messa in bocca ad un «ministro dell'ara», un cappellano militare, che si rivelerà un rumeno di Transilvania:

Le lunghe pieghe de la vesta nera,  
L'onda fluente dell'intonso crine,  
I severi conforti  
De le voci latine  
Mi palesâr che egli era  
Un ministro dell'ara.  
Ei non piangea: ma più del pianto amara  
Era l'angoscia de lo scarno volto.  
Io m'appressai. Non fece  
Motto e finì la prece.  
Poi senza pur guardarmi: « Tu chi sei? »  
Disse, « che cerchi? » – « Io mi son un, risposi,  
Che piange e canta, e vengo  
A contemplar un'itala vendetta ».  
– « Or ben, soggiunse sospirando, nota  
Que' due caduti che mi fûr sì cari,  
E se a nemico generoso io parlo,  
Ricorditi di lor, te ne scongiuro,

Canta di lor che fûro  
Grandemente infelici». Ed io guardai<sup>3</sup>.

Il canto fu immediatamente recensito sulla «Nazione» di Firenze del 25 gennaio 1861 da Giosue Carducci, che ne lodò il «Contrasto di luce e d'ombra, d'amore e d'odio, di libertà e di servitù, di gloria e d'infamia», e lo definì «uno de' più eloquenti gridi italici contro la nemica di tutto che è bene in Europa», pur sottolineando il fatto che «il manco impeto della vena devìa talvolta la poesia per piccoli rivoli che forse scemano forza alla corrente maggiore, che il poeta si lascia trasportare a qualche digressione che affievolisce i tocchi lirici; che l'amore della novità gli fa accettare certe locuzioni ambiziose, certe immagini faccettate, certe figure un po' false, che pur si amerebbe non paressero proprie al suo ingegno e al suo stile»<sup>4</sup>. Carducci ritornerà a recensire Aleardi nel 1862: nel *Canto politico in morte della contessa Marianna Giusti nata marchesa Saibante*, egli scrive nella «Nazione» del 9 agosto, «la soavità degli affetti individuali e quasi di famiglia aiuta, contrapponendosi, alla turbinosa e complessa passione politica, e l'entusiasmo popolare divampa sotto il sillogismo del filosofo». Il critico non manca peraltro di deplorare che «il poeta veronese si compiaccia d'un certo lusso di tropi, si atteggi a certi sbuffi d'immagini, profonda certo baglior di colori, di cui la poesia che uscì dal petto di Dante, *quasi torrente ch'alta vena preme*, abbisogna meno, cred'io, che non la poesia dei nostri vicini ch'è succeduta alla prosa di Voltaire»<sup>5</sup>.

Non giova insistere sulle infelici battute che si leggono nella lettera che Carducci inviò da Perugia il 22 luglio 1878 a Lina Cristofori Piva, che aveva manifestato il suo rammarico per l'inopinata scomparsa dell'Aleardi, trovato morto nel suo letto la mattina del 17 luglio<sup>6</sup>; più interessante lo sfogo contenuto nella lettera a Domenico Gnoli del 4 febbraio 1877:

---

<sup>3</sup> A. ALEARDI, *Canti. Edizione notabilmente accresciuta, e rivista dall'autore*, Firenze 1864, pp. 337-338.

<sup>4</sup> G. CARDUCCI, «*I sette soldati*» di *Aleardo Aleardi*, in ID., *Ceneri e faville 1859-1870, Opere*, V, Bologna 1891, pp. 8-14 (le citazioni si leggono alle pp. 13-14).

<sup>5</sup> G. CARDUCCI, *Ceneri e faville 1859-1870* cit., pp. 30-37 (le citazioni fanno riferimento alle pp. 35-37).

<sup>6</sup> G. CARDUCCI, *Lettere*, XII (1878-1880), Bologna 1949, pp. 15-16: «Mia cara, L'Aleardi? Lascialo dormire. Un parrucchiere di meno. Menti, come il sentimento e l'immagine, così il nome, gli anni, il titolo di conte. Spiantato d'avere e di poesia, e ricorrente all'opera dei Vergognosi

È stato cotesto preteso discioglimento della strofe, un segno di decadimento sempre. Di quella metrica la poesia francese del primo impero e la transizione avanti il '30 (De la Vigne), ne ha da rifornire tutti i magazzini della rigatteria poetica. Ahi, caro amico! Il primo che fece uso di quella metrica nella lirica fu un gobbo, il Guidi; il secondo che l'applicò alle sue elegie individuali, un altro gobbo, il Leopardi. *Leopardus autem genuit Aleardum, Aleardus autem universa pecora in conspectu Domini*. Aleardi, negazione impersonata della potenza lirica, quando dinoccolatamente distende quelle sue immaginazionecelle di dubbio odore su quelle liste (come le chiamereste voi) di endecasillabi e settenari, mi pare uno speziale che distenda ed affini il cerotto sopra un pezzo di tela. Chi non vuole più strofe rimate, faccia strofe classiche senza rime..., e se non trova a bastanza libertà pel suo pensiero, s'impicchi »<sup>7</sup>.

Ma torniamo ai *Sette soldati*. Il canto, oltre che a Napoli ormai acquistata all'Italia, fu pubblicato a Venezia dal Naratovich, suscitando le proteste del direttore del « Giornale di Verona », Pietro Perego, che in un articolo comparso il 27 settembre 1861 si scagliò contro gli uffici della censura che avevano permesso la pubblicazione di un testo poetico che si concludeva con una profezia ispirata ad un sentimento fieramente antiasburgico:

Iddio con immortali  
Caratteri di monti e di marine  
À segnate le patrie. All'opra sua  
Già troppo contrastarono gli avari  
Discernimenti, l'àmbito, e la fame  
De' figliuoli d'Arminio. Ognun possieda  
Le sue tombe, e i suoi lari.  
[...] In folto ordine invano  
Col lor panno da morto per vessillo,  
Con la foglia di rovere sul crine  
Passan le torme de' perpetui Cimbri  
L'odioso confine. Ogni famiglia  
È una congiura, ogni città, Pontida: –  
Tempesta la battaglia. Il derisore

---

con la scusa del blasone. Un falso conte professore di estetica, puah! A te lascerò che ti passi. Tu hai voglia di provocarmi. Io non voglio abbandonarmi a scrivere parole inconsulte, inopportune, inutili. Aspettiamo dunque. Eccoti un'ode del Platen. Traducila, se ti piace; o dimmene il parer tuo, ma senza preamboli su la maggiore o minore ignoranza. Addio ». Cfr. L. MESSADAGLIA, *La morte di Aleardo Aleardi e una lettera di Giosue Carducci*, in *Vecchia Verona. Varietà storiche e letterarie*, Verona 1953, pp. 212-222.

<sup>7</sup> G. CARDUCCI, *Lettere*, XI (1877-78), Bologna 1947, pp. 28-29.

Dio de le fughe visita le file  
De gli stranieri, e il core.  
Vedo del combattuto Adige l'urne  
E dell'Isonzo tingersi di rosa,  
E una danza di bionde  
Teste rotar pei vertici dell'onde.  
Vedo per tutti i valichi dell'Alpe,  
Come per l'atrio della nostra casa,  
Svolgersi il drappo de la mia bandiera.  
Vedo un ramingo che fu già ricinto  
Ne la sua torva gioventù di molte  
Corone, ire solingo.  
La logorata porpora nel fango  
Strascina, ove è trapunta  
Un'aquila defunta.  
Ora di tanti servi a lui rimane  
Il carnefice solo. Una condanna  
Giusta l'astringe a mendicar il pane  
Al castello battendo e a la capanna  
Ove è il figliuolo, a cui  
Fece appendere il padre. — Oh! come è bella  
L'alba d'Italia. All'oriente ascende  
La sua limpida stella  
Col raggio che si frange in tre colori;  
All'ocaso la squallida discende  
cometa degli Asburgo. E da le vaste  
Terre e dai mari un cantico si leva  
Di vituperio e d'onta  
Per quella che tramonta<sup>8</sup>.

La cosa singolare è che l'articolo del Perego venne giudicato offensivo dalla Procura di Stato austriaca, che non esitò a sequestrare il giornale, e a censurare successivamente la replica che il Perego aveva cercato di pubblicare, lasciando in bianco la colonna che la conteneva, e ciò per reagire « contro il pubblico oltraggio ad I. R. autorità, alle quali rappresentando il monarca, non dispregio ma rispetto è da chicchessia dovuto, qualunque sia il motivo che a ciò lo possa indurre ». Interessa anche il seguito della vicenda: il Perego, prendendo le mosse da un articolo della « *Triester Zeitung* », che considerava

---

<sup>8</sup> A. ALEARDI, *Canti* cit., pp. 360-362.

come controproducente la polemica che avrebbe potuto aumentare la notorietà di un'opera letteraria che altrimenti sarebbe passata inosservata, reagisce con valutazioni che testimoniano il largo successo della poesia aleardiana:

« Il chiaro pubblicista decisamente non conosce un ette della letteratura italiana; non sa che Aleardi è il più illustre dei viventi poeti d'Italia, che da sei mesi vola su tutte le bocche la fama di questo suo canto, che il partito rivoluzionario da un pezzo lo sapeva a memoria, che infine, appunto la straordinaria potenza e lo splendore di quello stile concitato ed incisivo, rendevano maggiore l'effetto della pubblicazione »<sup>9</sup>.

L'impegnativa valutazione del critico austriacante era del resto largamente diffusa. Vero è che nel 1864 Arrigo Boito, recensendo sul « Figaro » l'edizione dei *Canti* aleardiani appena uscita dai torchi di Gasparo Barbèra, giudica aspramente alcuni aspetti dello stile lirico del poeta veronese e ancor più il lavoro di lima cui avrebbe sottoposto i suoi versi (maniaco sfogo di senile perfezionismo che avrebbe comportato una decisiva « rinnegazione della propria individualità e del proprio genio »); ma giudica l'Aleardi « il primo poeta odierno d'Italia giacché ancora l'Aleardi è il primo », e aggiunge una confessione di non poco momento: « Noi lo abbiamo caramente amato fin dai giovanissimi anni »<sup>10</sup>.

Che il poeta veronese fosse diventato l'incontrastato corifeo di tanti giovani che coltivavano gli ideali di amore e patria, possiamo ricavare anche da una testimonianza tardiva, ma non per questo meno attendibile. Mi riferisco alla parte II del *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, dove viene rievocato l'arrivo a Donnafugata, « preannunziato ventiquattr'ore prima da Tancredi », di « un generale in giacchettino rosso con alamari neri », accompagnato dall'ufficiale di ordinanza, « un pivellino di diciannove anni, [...] un conte milanese che affascinò le ragazze con gli stivali lucidi e con la "erre" moscia »:

---

<sup>9</sup> G. BIADEGO, *Bibliografia aleardiana*, Verona 1916, pp. 96-98.

<sup>10</sup> *La pubblicistica nel periodo della Scapigliatura. Regesto per soggetti delle riviste esistenti a Milano e relativi al primo ventennio dello Stato unitario: 1860-1880*, a cura di G. FARINELLI, Milano 1984, p. 413. Ben più duro, in quello stesso periodo, il giudizio di Luigi Capuna, che così scriveva da Firenze il 12 maggio 1864: « Ho visitato tutti i barbassori della letteratura toscana, e mi sento sempre più confermato della certezza della presente miseria. Aleardi ogni giovedì dà lezioni d'estetica all'Accademia di Belle Arti, e ne dice d'ogni colore; e il numeroso uditorio che batte le mani ai concettini. Il povero Aleardi su quella cattedra mi pare un pesce fuor d'acqua ». L. CAPUANA, *Lettere inedite a Lionardo Vigo (1857-1875)*, a cura di L. PASQUINI, Roma 2002, p. 108.

« Il principe li aveva accolti dall'alto della propria inespugnabile cortesia, ma da loro era stato davvero divertito e pienamente rassicurato, tanto che tre giorni dopo i due "Piemontesi" erano stati invitati a cena; ed era stato un bel vedere quello di Carolina seduta al pianoforte che accompagnava il canto del generale che, in omaggio alla Sicilia, si era arrischiato al "Vi ravviso o luoghi ameni" mentre Tancredi, compunto, voltava le pagine della partitura come se le stecche non esistessero in questo mondo. Il contino milanese intanto, curvo su un sofà, parlava di zàgare a Concetta e le rivelava l'esistenza di Aleardo Aleardi; essa faceva finta di ascoltare e si trattistava invece per la brutta cera del cugino che le candele del pianoforte facevano apparire più languida di quel che fosse in realtà »<sup>11</sup>.

Siamo al 20 giugno 1860; e il poeta veronese, palesamente adottato come strumento di seduzione, ricompare nel novembre, allorché il « contino » milanese e Tancredi fanno di nuovo inopinata comparsa a Donnafugata:

« Esaurita la conversazione sui mutamenti militari si passò a più vaghi argomenti. Concetta e Cavriaghi si erano seduti insieme un po' discosti ed il contino mostrava a lei il regalo che aveva portato da Napoli: i *Canti* di Aleardo Aleardi che aveva fatto splendidamente rilegare. Sull'azzurro cupo della pelle una corona principesca era profondamente incisa, e, sotto, le cifre di lei: C.C.S. Più sotto ancora caratteri grandi e vagamente gotici dicevano: "Sempre sorda." Concetta, divertita, rideva. "Ma perché sorda, conte? C.C.S. ci sente benissimo". Il volto del contino s'infiammò di fanciullesca passione. "Sorda, sì, sorda, signorina, sorda ai miei sospiri, sorda ai miei gemiti, e cieca anche, cieca alle suppliche che i miei occhi le rivolgono. Sapesse quanto ho patito a Palermo, quando loro son partiti per qui: nemmeno un saluto, nemmeno un cenno, mentre le vetture scomparivano nel viale! E vuole che non la chiami sorda? 'Crudele' avrei dovuto far scrivere". La concitazione letteraria di lui fu congelata dal riserbo della ragazza. "Lei è ancora stanco per il lungo viaggio, i suoi nervi non sono a posto. Si calmi: mi faccia piuttosto sentire qualche bella poesia".

Mentre il bersagliere leggeva i molli versi con una voce accorata e pause piene di sconforto, davanti al caminetto Tancredi estraeva di tasca un astucchetto di raso celeste. "Ecco l'anello, zione, l'anello che dono ad Angelica; o piuttosto quello che tu per mia mano le regali" »<sup>12</sup>.

Un lettore erudito, a questo punto, invece di abbandonarsi alla suggestione erotica suscitata dall'apparizione di Angelica e dalla luce del suo sguardo che illumina la scena (« avviluppato nelle rigide pieghe bleu-scure, il corpo di lei appariva snellissimo; di sotto al cappuccio bagnato gli occhi

---

<sup>11</sup> G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il gattopardo*, in *Opere*, Introduzione e premesse di Gioachino Lanza Tomasi. *I racconti, Letteratura inglese, Letteratura francese*, a cura di N. POLO, Milano 1997<sup>3</sup>, pp. 61-62.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 146.



verdi erano ansiosi e smarriti; parlavano di voluttà»), ha voluto chiedersi quale fosse mai l'edizione dei *Canti* di Aleardo Aleardi portata in dono da Caviaghi a Concetta: l'azione si svolge infatti a ridosso della spedizione dei Mille, e abbiamo visto che la prima edizione dei *Canti* fu stampata dal Barbèra nel 1864. Certo, si può pensare ad un anacronistico azzardo del romanziere; ma io credo che sia più ragionevole supporre che nella biblioteca di casa Tomasi questo libro ci fosse davvero. Certo, ancora una volta, un'edizione non autorizzata dal poeta, la cui fama ben prima del 1860 aveva varcato i confini della città natale. Le sue composizioni, stampate singolarmente presso diverse tipografie, erano diffuse per lo più a cura della Libreria alla Minerva Editrice di Verona, anche mediante volumi rilegati che risultavano dall'assemblaggio di singole *plaquettes*, promosso dall'editore o dallo stesso autore, di cui ho potuto accertare l'esistenza in biblioteche pubbliche o in collezioni private. La vittoriosa conclusione dell'impresa garibaldina suggerì a spregiudicati editori del Regno di Napoli l'occasione per un'iniziativa editoriale di cui era facile prevedere il successo.

E infatti, la diligentissima e intelligente *Bibliografia aleardiana* di Giuseppe Biadego registra un'edizione stampata nel 1860 all'insaputa dell'autore: «Poesie varie / di Aleardo Aleardi / precedute da alcuni pensieri / per N. Nicodemi / Volume unico / Salerno / per Raffello [sic] Migliaccio editore / 1860». Che non si tratti di un'edizione retrodatata – come pure si potrebbe supporre per analogia con il caso di una contraffazione dell'edizione Barbèra apparsa a Firenze con l'indicazione «Società Editrice, 1860», ma che contiene poesie datate ben oltre il millesimo indicato sul frontespizio – lo si ricava dalla nota premessa al saggio critico, dove si allude alla fretta della compilazione, effettuata «quando il volume era già stampato», e dall'avvertenza relativa alla poesia che chiude il volume, intitolata *Le donne veneziane alle milanesi*, che si dichiara desunta «Dal giornale *Il Pungolo* di Milano»:

«Questo componimento fu recitato in una festa data in Milano nello inverno di quest'anno (1860), ove convennero molti esuli di tutte le parti d'Italia. Le signore Veneziane vestivano il bruno, e presentavano de' mazzolini di fiori alle altre città italiane ivi raccolte. *L'Editore* ».

Riproduciamo il testo dell'edizione salernitana:

V'ha un paese che un giorno era una reggia,  
Era un giardino, ed ora è un cimitero;  
Ai quattro lati tristamente ondeggia

Vessil di morte, panno giallo e nero.  
Ivi un scettrato vampiro passeggia,  
Che, ululando la lingua di Lutero,  
Sugge ogni notte al lume delle stelle  
Il cor di nove misere sorelle.

E le infelici con pupille intente  
Guardano a un astro di superbo raggio;  
L'astro d'Italia surto ad occidente,  
Che s'incammina al suo terzo viaggio.  
Lo guarda con stupor tutta la gente  
Oramai persuasa a fargli omaggio;  
Ei sale, sale via per l'aure brune,  
cupido di brillar sulle lagune.

Dell'italico suol Parghe novelle  
Queste nove cittadi di dolori,  
Come mandâr perpetüe rubelle  
Prima i lor figli, or mandano i lor fiori.  
E voi lombarde libere sorelle,  
Se alcuna stilla fra i soavi odori  
Trovaste ancor rimasa per incanto,  
Badate, o pie, non è rugiada, è pianto<sup>13</sup>.

Non è il caso di soffermarsi su altre due edizioni dei *Canti* datate 1860, ed effettivamente riconducibili a quell'anno, sfuggite alle maglie pur strette della citata bibliografia del Biadego: si tratta di due edizioni in sedicesimo: «Canti / di / Aleardo Aleardi / Napoli / Tipografia dell'Industria / 1860»<sup>14</sup>, e «Canti / di Aleardo Aleardi / Verona / a spese dell'editore / 1860»: falso, ovviamente, e inverosimile, il luogo di stampa, nell'ancor austriaca Verona; i componimenti che s'intitolano *Le tre fanciulle* e *I tre fiumi* sembrano incongrui con la situazione politica locale, pur tenendo conto delle contraddizioni e delle "sviste" della censura che abbiamo già rilevato a proposito dei *Sette soldati*. Del resto, la copia che ho sott'occhio reca all'interno del piatto anteriore

---

<sup>13</sup> A. ALEARDI, *Poesie varie*, Salerno 1860, pp. 185-188. Le « nove cittadi di dolori » sono quelle venete (Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Treviso, Rovigo, Belluno, Udine), cui si aggiunge Mantova, che si ricongiungerà alla madrepatria con il Veneto, nel 1866.

<sup>14</sup> A titolo di curiosità, segnalo che a p. 190 di questa edizione il verso « Dell'italico suol Parghe novelle » (allusione alle vicende della città greca rievocate dal Berchet nei *Profughi di Parga*) presenta la lezione *facilior* « Parche ».

un'etichetta della « Libreria Detken & Rocholl Napoli »; e quindi tutto fa pensare che anche questa edizione sia stata prodotta nella città partenopea.

E perciò, evitando di abbandonarci ad ogni futile illazione in merito a quale di queste tre edizioni il conte Cavriaghi avesse portato in dono a Concetta Salina, potremmo piuttosto tentare di individuare quali fossero i « molli versi » dell'Alardi da lui letti alla fanciulla « con voce accorata e pause piene di sconforto ». Impossibile non pensare alle *Lettere a Maria*:

Taci, o Maria; non mi ridir le tue  
Faticose venture; io le so tutte,  
Tutte, anche quelle che non m'ài narrate;  
Però che quando molto ama, è talora  
Di quel che passa a' suoi diletti in core  
Profetessa fedel l'anima mia <sup>15</sup>.

Il poeta racconta la sua vita tormentata, « le cento febbri dei vent'anni »,

[...] il baldo  
Desio d'un nome, i rotti studi, il folle  
Vaneggiare in canzoni confidate,  
Siccome foglie di sibilla, al vento,  
E ai delatori. Incominciâr le audaci  
Idee, le notti vagabonde e i forti  
Proponimenti ne le calde cene;  
Ma più che spuma sul bicchier fugaci:  
E al quetar dei tumulti uno scorato  
Precipitar da le sognate altezze,  
E ne la intiepidita anima il duro  
D'una patria perduta accorgimento;  
Incominciâr le ardenti ansie nei sogni  
Letificati da una bella rea;  
E per un breve piè, per una ciocca  
Nera sui gigli d'una spalla nuda,  
Quel prodigar del cor le nove e sante  
Esuberanze; e l'agile vicenda  
De le fedì tradite, e il pentimento <sup>16</sup>.

---

<sup>15</sup> A. ALEARDI, *Canti* cit., p. 144.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 146-147.

Sembra di capire che anche Maria abbia il cuore gonfio d'affanni; il poeta vorrebbe addossarsi sulle sue spalle il fardello di lei, senza secondi fini: Maria arrossisce, e si ritrae; e anche il poeta sa che non può chiederle di violare le catene delle leggi, « che il mortal si tesseva imprevidente », e la rassicura:

Mia non sarai. Ti chiamerò col nome  
Placido di sorella; e mi parrai  
Fiore di cielo [...].  
Fidati a me. Vedi laggiù sul terso  
Orizzonte del mar quelle due verdi  
Isolette vicine? Elle divise  
Per grande abisso, fin dall'ore prime  
Del creato son là. Sempre alle stesse  
Avventure consorti, il sol le scalda,  
L'onda le bacia, le flagella il vento,  
E la pioggia le bagna: e l'una all'altra  
Sorridon liete, e l'una all'altra invia  
Un saluto di balsami e di canti...  
Si guardan sempre, e non si toccan mai.  
Vedi lassù nel ciel romitamente  
La luna andar, come una mesta? Ed ella,  
Da che volò la prima ala del tempo,  
con la terra amoreggia. Un'infinita  
Lontananza di freddo aere le parte;  
Pur fra i silenzi del viaggio arcano  
Si seguon sempre e si verran compagne  
Il Signor lo sa quando. E ne le notti  
Si scambiano un saluto alternamente  
Con favella di luce; ed ogni giorno  
S'intendono coi palpiti del mare...  
Si guardan sempre, e non si toccan mai.

La tensione giunge qui all'estremo; la risposta della donna potrebbe essere una ripulsa, sdegnata o disperata; ma a questo punto il poeta sospira il suo stupendo invito a un mistico imbarco per Citera:

Così noi due soletti pellegrini  
In vicinanza coraggiosa e monda  
Malinconicamente esuleremo<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> *Ibidem*, pp. 149-150.

Che questi siano i versi letti da Cavriaghi a Concetta, non sapremo mai. Ma di sicuro sappiamo che nel gennaio del 1874 Franz Xaver Kraus (Treviri 1840 - San Remo 1901), dotto ecclesiastico esponente del liberalismo cattolico, li fece leggere ad una signora, Mia Crola, alla quale era legato da un forte legame sentimentale:

«Ich habe Mia einige Verse Aleardi's gezeigt, di wundersam auf sie und mich passen»<sup>18</sup>.

Certo la situazione descritta dall'Aleardi si adattava mirabilmente all'uno e all'altra; ma forse più al Kraus che a Mia, della quale viene proposta da parte dell'ecclesiastico con inconsapevole crudeltà – tramite un verso delle *Lettere a Maria* sopra richiamato, «Mia non sarai» – un'*interpretatio nominis* nel segno della contraddizione e di una (unilaterale) rinuncia.

Accanto al Leopardi di *Consalvo*, Aleardi ritorna nel diario di Kraus nell'autunno del 1874 con una citazione di *Raffaello e la Fornarina*:

Ardo di te. Da lunghi giorni io spio  
I tuoi passi, e t'ammiro, e non ho pace  
E mi possiede *un tedio impaziente*  
*D'ogni altra cosa*. Oh non temer d'oblio  
Tutto che nasce nel mio cor contiene  
alcun che d'immortal. Vuoi tu donarmi  
o fanciulla il tuo cor?... Tutto  
ama quaggiù: lasciati amare, o bella!

Non sarà inutile aggiungere che il Fogazzaro ritrasse il Kraus, studioso di storia ecclesiastica, archeologo e dantista di notevole valore, e bene introdotto negli ambienti modernistici europei, nel professor Dane del *Santo*<sup>19</sup>:

«Seguì un silenzio profondo. L'abate Marinier stava per parlare quando si alzò in piedi, stentatamente, Dane. Il suo pallido viso scarno, fine, pregno d'intelletto, era atteggiato a gravità solenne.

“Io credo” diss'egli in un italiano esotico, rigido e tuttavia caldo di vita “che trovandoci noi sul cominciamento di una comune azione religiosa, dobbiamo fare due cose; subito!

---

<sup>18</sup> F.X. KRAUS, *Tagebücher*, herausgegeben von Dr. H. SCHIEL, Köln 1957, p. 327, 349.

<sup>19</sup> P. MARANGON, *Il modernismo di Antonio Fogazzaro*, Bologna 1998, pp. 59-60. Non sarà inutile precisare che Piero Nardi, nella *Nota* al *Santo* (Milano 1931, p. 463), ritiene che nel ritrarre la figura del professor Dane il Fogazzaro avesse avuto in mente non il Kraus, ma monsignor Louis-Marie-Olivier Duchesne.

Prima cosa! Dobbiamo raccogliere l'anima nostra in Dio, silenziosamente, ciascuno la sua, fino a sentire la presenza, in noi, di Dio stesso, il desiderio Suo stesso, nel nostro cuore, della Sua propria gloria. È questo che io faccio e prego fare con me»<sup>20</sup>.

Ma più importa richiamare il fatto che lo scrittore vicentino mostrò di aver colto la suggestione aleardiana delle *Lettere a Maria* nel romanzo *Daniele Cortis* (ispirato alla sua relazione-separazione con Felicitas Buchner), uscito nel 1885. Nel penultimo capitolo, *Come gli astri e le palme*, così Daniele raffigura il legame che lo terrà unito ad Elena:

« Le prese le mani, le disse all'orecchio:

– Sono sposi senza nozze, non con la carne ma con il cuore. Così si congiungono gli astri e i pianeti, non con il corpo ma con la luce; così si accoppian le palme, non con la radice ma con il vertice.

Ebbro delle parole sublimi, le ridisse forte al cielo, alle montagne, al fiume rumoreggiante:

– INNUPTI SUNT CONIUGES NON CARNE SED CORDE. SIC CONIUNGUNTUR ASTRA ET PLANETAE, NON CORPORE SED LUMINE; SIC NUBENT PALMAE, NON RADICE SED VERTICE »<sup>21</sup>.

Sembra indubbia l'influenza esercitata dall'Aleardi su un certo tipo di sensibilità che si potrebbe definire – con qualche approssimazione – come pre-modernista. Non si vuol con questo sostenere che il poeta veronese ab-

---

<sup>20</sup> A. FOGAZZARO, *Il Santo*, Milano 1906, pp. 58-59. A documentare la profonda rispondenza di queste situazioni con la sensibilità europea, basti ricordare la solidissima candidatura dello scrittore vicentino al premio Nobel, sostenuta da autorevoli membri dell'Accademia di Svezia, e tramontata a favore del Carducci nel 1906, a causa della sottomissione dello scrittore alla condanna del *Santo* decretata dalla Congregazione dell'Indice. Cfr. E. TIOZZO, *Il Santo e Satana, fulmini a Stoccolma*, in « Belfagor », LXII (2007), pp. 629-644.

<sup>21</sup> A. FOGAZZARO, *Daniele Cortis*, Torino 1885, p. 374. Cfr. « *Come gli astri e le palme*»: *Fogazzaro e il mondo classico*, in Antonio Fogazzaro. *Le opere, i tempi*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Vicenza 27-29 aprile 1992, a cura di F. BANDINI e F. FINOTTI, Vicenza 1994, pp. 407-414. Poco diverso (« corde non carne ») risulta il passo latino nella citazione, applicata alle mistiche nozze di Maria con san Giuseppe e attribuiti a san Tommaso, in un libro devozionale di metà Ottocento: A. NICOLAS, *Die Jungfrau Maria nach dem Evangelium. Neue philosophische Studien über das Christenthum*, Zweiter Theil, Regensburg 1857, p. 170. La situazione suggerì a Guido Gozzano *Non radice, sed vertice...*, poesia dedicata « a Golìa / per la molto fogazzariana Circe famelica / che tu sai... ». Il poeta crepuscolare ironizza sul perbenismo di « Daniele [che] non bacia la bocca, / ma fugge per Fede e Speranza, / vaporeggiando a distanza / l'amor della Donna non tocca » (cfr. *Versi manoscritti*, in *Tutte le poesie*, a cura di A. ROCCA, Introduzione di M. GUGLIELMINETTI, Milano 1991, pp. 305-306).

bia accettato il verbo di Haeckel e di Darwin, e se ne sia fatto banditore nei suoi canti. Già Gaetano Trezza, suo fervente ammiratore, constatava con rammarico che questo non era affatto avvenuto:

«L'Alardi dedusse il sentimento della natura da una contemplazione scientifica, ma s'arrestò, pur troppo, a mezza via; e mentre in alcuni canti ei solleva l'arte a nuove altezze d'ispirazione, in alcuni altri vacilla irresoluto e par non osi spezzare il ciclo dei miti biblici. Nelle Prime storie ei rimase al di sotto di sé stesso descrivendo le origini della fauna umana. Le leggende semitiche dell'Eden, la rude cosmogonia della Genesi, le migrazioni de' popoli ch'essa ci dà, male s'accordano colle scoperte della paleontologia, della geologia, della etnografia. Che poesia nuova e grande ci avrebbe dato l'Alardi componendo i canti delle origini! Sarebbero stati veramente gl'inni sacri del mondo moderno i quali avrebbero fatto dimenticare ben presto quei del Manzoni. Il poeta se vuol essere il verbo vivente di quanto s'annida di più alto nella coscienza d'un popolo, non può distaccarsi omai dalla scienza; e se lo fa i suoi canti echeggeranno nel vuoto.

Con ciò non intendo di por freni all'arte, e molto meno intendo d'impaludarla nel dogmatismo, come disse un critico recente (E. PANZACCHI, *Studio sulle Nuove Poesie di G. Carducci*, Bologna 1879, pag. 40). Non so qual concetto si formino alcuni del dogmatismo: ben so d'avere scritto che se l'Alardi si fosse meglio ispirato alle scoperte scientifiche, ei avrebbe cantato più poeticamente le origini, e sarebbe stato il Lucrezio del secolo decimonono »<sup>22</sup>.

E anche se non si può fare a meno di constatare che la « progenie dei nautili » del *Monte Circello*<sup>23</sup> anticipa la temperie della *Conchiglia fossile* di Giacomo Zanella, altri sono gli elementi che inducono a considerare l'Alardi come uno degli anticipatori di quella sensibilità che giungerà alla sua estrema maturazione (o degenerazione, a seconda dei punti di vista) ai primi del Novecento. Ecco, ad esempio, una larga disinvoltura nel maneggiare e nell'interpretare il testo delle Sacre Scritture; la contestazione della Chiesa nella sua struttura societaria e gerarchica; il ripudio di ogni ancoraggio dogmatico nell'analisi della legge naturale; e, soprattutto, il rinvio al "mistero", che risulta concetto assai simile a quell'«incognoscibile» su cui Pio X eserciterà pesanti ironie nell'enciclica *Pascendi*. «Religentem esse oportet, religiosum nefas», suona l'ammonimento riportato da Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae* (IV, 9): Alardi sembra abbracciare il messaggio dell'*antiquum carmen*, nella fiducia che la vita dell'universo sia scandita su « arcane armonie » (*Per una*

---

<sup>22</sup> G. TREZZA, *Introduzione* ad A. ALEARDI, *Epistolario*, Verona-Padova 1879, pp. XXVI-XXVII.

<sup>23</sup> A. ALEARDI, *Canti* cit., p. 96.

*viola colta in Valpolicella nel dicembre 1857*, dove si può notare tra l'altro una singolare coincidenza con il fiore del frammento manzoniano di *Ognisanti*: « tu spandi i tuoi profumi, / Sia pur soltanto per l'umil famiglia / Dell'eriche e dei dumi »<sup>24</sup>); ma il continuo rinvio ad una dimensione di mistero, che percorre in particolare gli sciolti *In morte di donna Bianca Rebizzo* (« Tutto è mistero »; « So che a me stesso sono un mistero »<sup>25</sup>) porta il poeta a diventare appunto un « religiosus » del mistero, di quel Dio Ignoto che avrà in Giovanni Pascoli il suo più devoto flamine. Dall'aleardiana contemplazione del cosmo

A che lo sterminato spazio  
E per la muta vanità dell'etra  
Quelle infinite legion di soli  
Che dietro lor si tirano fuggendo  
Altre terre, altre lune, e l'universo,  
Che infaticabil gira, come sasso  
Di fionda intorno a la tranquilla mano  
Di Dio? – Tutto è mistero! –<sup>26</sup>

il Pascoli trasse lo spunto per la metafora che anima l'apostrofe a Dio di *In Oriente*:

Dio! che la nostra vita cader dall'alto  
fai, come pietra, dalla tua gran fionda...  
la pietra cade sopra il Mar d'asfalto<sup>27</sup>.

Come ha mostrato Giuseppe Nava, è possibile raccogliere un folto manipolo di parole comuni all'area Aleardi-Pascoli; più in generale, l'Aleardi costituisce per il Pascoli un modello d'atteggiamento visionario davanti al paesaggio e alla storia, che, per quanto relegato in una posizione di secondo piano dal carduccianesimo trionfante, finirà col riemergere per via sotterranea negli anni '90, magari a livello metrico, influenzando sull'endecasillabo

---

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 286.

<sup>25</sup> A. ALEARDI, *In morte di donna Bianca Rebizzo lettera a Raffaele Rubattino*, Roma 1871, poi nella quinta edizione dei *Canti*, Firenze 1878, p. 414.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pp. 414-415.

<sup>27</sup> G. PASCOLI, *Poemi conviviali*, in *Poesie*, con un avvertimento di G. BALDINI, II, Verona 1958, p. 1072.



sciolto dei *Conviviali*. La sensualità pittorico-musicale dell'Alardi delle *Prime storie* e del *Monte Circello* intrecciata con influssi parnassiani e decadenti più tardi e complessi, agirà maggiormente sui *Conviviali* che su *Myricae*, dove l'Alardi si avverte come occasione di poesia descrittiva e gnomica, o come fonte lessicale (del resto, il poema *Tiberio* è già abbozzato intorno al 1882, mentre due componimenti degli anni novanta, *Il transito* e *L'aurora boreale*, rispettivamente dei *Primi poemetti* e di *Odi e inni* hanno entrambi come fonte l'Alardi di *Un'ora della mia giovinezza* e del *Monte Circello*<sup>28</sup>.

Si potrebbe continuare il discorso in relazione a D'Annunzio; ma tanto basti a riconoscere all'Alardi un ruolo non marginale nella storia dell'evoluzione delle forme poetiche del secondo Ottocento.

---

<sup>28</sup> G. PASCOLI, *Myricae*, a cura di G. NAVA, Roma 1978, pp. XLVIII-XLIX. In nota, viene presentato l'elenco delle parole dell'area comune Alardi-Pascoli: « abito, amaranzo, atomo, azzurreggiare, basalto, berillo, bordone, bramito, calandra, capinero, ciclame, corimbo, croci-dare, crosciare, cuculo, dianto, dittamo, fiorrancino, intercolunnio, lampeggio, lichene, loto, mannella, mimosa, mortella, muschio, ninfea, ombria, ondoleggiare, opalino, pampinea, pendulo, piropo, pompeggiare, rama, re di macchia, rovaio, serpillio, sicomoro, squittire, stipa, stella, diana, stridire, tintinnire, vanire, vitalba, vocale, zillo ».

## INDICE

Programma	pag.	5
<i>Dino Puncuh</i> , La fondazione della Società Ligure di Storia Patria	»	7
<i>Bianca Montale</i> , Genova 1857. Cronaca di un anno cruciale	»	31
<i>Giovanni Assereto</i> , Storiografia e identità ligure tra Settecento e primo Ottocento	»	57
<i>Ilaria Porciani</i> , Associarsi per scrivere la storia: uno sguardo di insieme sul contesto europeo	»	89
<i>Umberto Levra</i> , Gli storici “sabaudisti” nel Piemonte dell’Ottocento: personaggi, istituzioni, carriere, reti di relazioni	»	113
<i>Gian Savino Pene Vidari</i> , La nascita della Società Ligure di Storia Patria e la torinese Regia Deputazione di Storia Patria	»	127
<i>Silvano Montaldo</i> , Genova nel 1857 vista da Torino	»	169
<i>Ester De Fort</i> , Immigrazione politica e clima culturale a metà Ottocento nel Regno di Sardegna	»	193
<i>Marco Doria</i> , Economia e investimenti finanziari a Genova nell’età cavouriana	»	225
<i>Maria Stella Rollandi</i> , Il porto di Genova e il problema del trasferimento della base navale	»	253

<i>Quinto Marini</i> , Un'occasione mancata. La narrativa risorgimentale ligure tra racconto storico, autobiografia e romanzo (Mazzini, Canale, Ruffini, Barrili, Abba)	pag.	285
<i>Matteo Palumbo</i> , Dalla patria perduta alla patria trovata: le «Ultime lettere di Jacopo Ortis» e «Le confessioni di un Italiano»	»	317
<i>Laura Nay</i> , "Dall'Alpe a Spartivento": memorie di "vite tempestose"	»	333
<i>Gian Paolo Marchi</i> , Amore e patria in Aleardo Aleardi	»	353
<i>Valter Boggione</i> , Modelli dell'innografia ottocentesca: Manzoni e Tommaseo	»	369
<i>Giovanna Sparacello</i> , Le fonti francesi dei libretti verdiani: a proposito di <i>Stiffelio</i> e <i>Aroldo</i>	»	397
<i>Elisabetta Fava</i> , Salotto e patriottismo	»	409
<i>Antonio Rostagno</i> , La musica per orchestra nella storia dell'Italia ottocentesca	»	423
<i>Philip Gossett</i> , Cantando le Cinque Giornate	»	453



**Associazione all'USPI**  
**Unione Stampa Periodica Italiana**

Direttore responsabile: *Dino Puncub*, Presidente della Società  
Editing: *Fausto Amalberti*

---

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963  
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo